

EGIDIO CECCATO

## La memoria mutilata. Rappresentazioni della Resistenza nel Veneto bianco

III s., 2002, n. 6, n. monografico *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*, pp. 173-212

*presentato da Giovanni Sbordone*

*Il passaggio tra guerra e dopoguerra e la memoria della Resistenza nel cuore bianco del Veneto, là dove «l'antifascismo non è mai diventato una virtù»: questione spinosa quanto ineludibile per chi voglia interrogarsi sull'identità di questa regione nella seconda metà del Novecento (e a maggior ragione per una rivista come «Venetica», che dalla fine degli anni Novanta è espressione dei locali Istituti per la storia della Resistenza).*

*Egidio Ceccato la affronta di petto con una tesi chiara, polemica e “divisiva” rispetto allo spirito ciellenistico e alle sue inevitabili edulcorazioni. Perché l'indignazione dell'autore pare rivolta, più ancora che contro il fascismo, contro l'antifascismo cattolico e badogliano e contro la rappresentazione dei fatti in seguito imposta dalla cultura democristiana egemone nell'area, secondo cui esisterebbero due Resistenze distinte: una patriottica e democratica, attenta ad evitare per quanto possibile violenze ed inutili provocazioni verso gli occupanti tedeschi – è la «Resistenza gentile» che i cattolici, naturalmente, attribuiscono a sé stessi – ed una irresponsabile, violenta e filosovietica, che è la guerra civile portata avanti dai “comunisti”.*

*Più che rigettare tale dualismo, Ceccato sembra in verità invertirne i valori e le Resistenze continuano, anche per lui, ad essere due: una di sinistra, interessata ad un effettivo rinnovamento della società italiana, ed una moderata, impegnata più che altro a disinnescare la prima, mantenendo tutto nell'alveo di una «transizione indolore», in nome della conservazione sociale e della continuità istituzionale. E se Ceccato ha buon gioco nel ravvisare lo «stampo manicheo» della rilettura cattolica del 1943-45, non è a sua volta immune da un certo schematismo: da una parte una Resistenza cattolica cui di fatto non riconosce alcun merito – o, almeno, non*

lo sottolinea, insistendo piuttosto sui secondi fini, l'attendismo e l'opportunismo che sfociano in compromessi col fascismo – dall'altra una Resistenza garibaldina di cui si ricordano esclusivamente le motivazioni ideali, la moderazione e il sincero spirito unitario. Così l'interpretazione "democristiana" e quella dell'autore concordano solo nel dissuadere da qualsiasi memoria pacificata e condivisa all'interno dello stesso antifascismo. La frattura, d'altra parte, è per Ceccato nei fatti, in quanto le forze cattoliche e badogliane non avrebbero mai perseguito – almeno su scala locale – una reale politica di unità ciellenistica.

Il corposo saggio, peraltro, ben evidenzia gli elementi peculiari e costitutivi della memoria della Resistenza nel Veneto "profondo": l'antifascismo subito sacrificato all'anticomunismo, la guerra di Liberazione ricordata solo come momento buio di lotte fratricide (addirittura, nelle parole di un parroco padovano, «una delle pagine più tristi della nostra storia»), il noto paradosso per cui il ricordo delicatissimo delle stragi nazifasciste finisce per alimentare la vulgata antipartigiana.

Negli anni seguenti Ceccato continuerà su questa strada – abbondanza di documentazione, passione polemica e impianto indiziario – con vari altri studi, in cui le manovre delle forze conservatrici per mettere fuori gioco l'ala più radicale della Resistenza veneta assumeranno vieppiù i connotati di veri e propri complotti. Se ne avranno i riflessi anche su «Venetica», quando il suo studio del 2004 (Patrioti contro partigiani. Gavino Sabadin e l'involuzione badogliana nella Resistenza delle Venezia: è la «nuova ricerca» annunciata nella nota 70 del saggio qui riproposto) provocherà la più significativa polemica storiografica apparsa sulle pagine della rivista. Partendo dalla misteriosa morte del comandante partigiano "Maso" – che Ceccato insinua possa essere ricondotta a rese dei conti interne alla Resistenza – il botto e risposta tra l'azionista veneziano Renzo Biondo, lo storico Livio Vanzetto e lo stesso Ceccato si snoda in tre puntate tra il 2005 e il 2007, arrivando a toccare alcuni punti critici del rapporto tra ex partigiani custodi della memoria e storici "amici": il rapporto, cioè, su cui si fondano gli Istituti storici della Resistenza.

La rilettura storica di Ceccato pare, in conclusione, ben radicata nella contrapposizione politica del lungo dopoguerra; non perché gli stereotipi revisionisti e la vulgata antipartigiana contro cui si batte siano passati di moda – tutt'altro – ma perché tale lettura lascia scorgere in controluce le passioni e le amarezze di una Prima repubblica in salsa veneta, cioè oppressivamente bianca e monocolora. Il che, peraltro, può offrire lo spunto anche per qualche considerazione più generale sui trent'anni di «Venetica», di cui alla fine ci stiamo qui occupando. Se il rischio

*della storia locale è, tradizionalmente, quello di un eccesso di immedesimazione e di simpateticità (la legge del «com'era verde la mia vallata», la definì anni fa Mario Isnenghi), negli indici di una rivista come questa pare piuttosto prevalere la tendenza contraria: una costante minoritaristica e vagamente risentita, il piacere un po' morboso – si passi, in queste ultime righe, qualche iperbole – di mettere il dito nelle piaghe di una realtà nella cui autorappresentazione dominante (clericale prima, leghista-venetista poi) non ci si riconosce affatto. Un po' vocazione al dissenso, un po' "gusto per l'orrido", un po' complesso di inferiorità (perché il Veneto è peggio degli altri?).*

Giovanni Sbordone

## Il biennium horribile

I figli della stessa madre, costretti a schierarsi nei due campi opposti, sotto due diversi eserciti, cominciarono a odiarsi. Molti furono costretti a abbracciare nuovamente le armi, combattendo e scannandosi a vicenda. Cominciò l'era dei soprusi, delle rappresaglie, delle vendette, della caccia spietata all'uomo. Il sangue cominciò a scorrere nuovamente sul suolo sacro della patria: fratelli che uccidevano i propri fratelli. È questa una delle pagine più tristi e dolorose della nostra storia che ha seminato tanti lutti e scavato ferite così profonde che ancora il tempo non è riuscito a rimarginare completamente [S.Giustina in Colle, 1961]<sup>1</sup>.

In largo anticipo sul più becero dei "revisionismi", questa singolare rappresentazione della Resistenza riduce il periodo 1943-45 a *biennium horribile* della recente storia italiana e pone i partigiani, autori di «soprusi» e di «vendette», sullo stesso piano dei loro «fratelli» fascisti, costretti a rispondere alle provocazioni dei primi con «rappresaglie» e con una «caccia spietata all'uomo». Per colmo del paradosso, la citazione è tratta da una monografia che celebra il martirio di un sacerdote, il parroco don Giuseppe Lago di S. Giustina in Colle (località a nord di Padova), fucilato per rappresaglia dai tedeschi il 27 aprile 1945, durante i giorni dell'insurrezione, assieme al suo cappellano e ad una ventina di altri parrochiani. Semplice infortunio di uno storico selvaggio, senz'arte né parte?

Convince di più l'ipotesi che l'autore – un agiografo di professione – si sia limitato a riportare il comune sentire della popolazione del paese, che su quei tragici avvenimenti aveva maturato una memoria profondamente antipartigiana. Si dà il caso che simili rappresentazioni della Resistenza siano ancora abbastanza radicate tra la popolazione anziana dell'Alta padovana e che, nel ventennio successivo alla guerra, fossero largamente dominanti in tutto il Veneto centrale.

Una decina di anni più tardi, in un'altra storia di paese, un secondo sacerdote riproponeva un analogo schema interpretativo nell'ambito della storia di Trebaseleghe, un vicino comune del Nord Padovano, dove pure nessuna strage di civili, innescata da "provocazioni" partigiane, aveva insanguinato la Liberazione, shockando l'opinione pubblica e lasciando uno strascico di risentimenti malamente metabolizzati:

Venne poi il periodo dell'inafausta guerra del 1940-1945 [...]. Tragici drammi lo segnarono, particolarmente nell'ultimo periodo, con l'odio, la divisione fraterna, il terrore, la violenza, il sangue<sup>2</sup>.

In quest'ultima visione, gli orrori del periodo 1943-45 supererebbero, per drammaticità e riprovazione, quello precedente delle guerre d'aggressione fasciste, definito «inafausto» essenzialmente solo perché culminato nelle disfatte militari africane e balcaniche, nei devastanti bombardamenti delle nostre città e nell'invasione della penisola.

### *Tra continuità ed amnesia*

La migliore conferma della decisione del "Veneto bianco" di mettere tra parentesi l'intero *quinquennium* della guerra e della Resistenza, la troviamo riflessa nell'esito del referendum del 2 giugno 1946. Nel Padovano, il voto alla monarchia ha conseguito il 52% dei consensi, risultando maggioritario in 56 comuni su 105, situati per lo più nella fascia centrale e settentrionale della provincia. Percentuali molto alte a favore della L si sono registrate in tutto il Camposampierese (oltre l'80% dei suffragi a S. Giustina in Colle, Villa del Conte, Trebaseleghe, Camposampiero, Massanzago) ed in gran parte del Cittadellese, compreso il capoluogo. Per la conferma della monarchia si è espressa anche la campagna

vicentina, visto che i *no* alla repubblica sono prevalsi in 65 comuni su 122, cioè in gran parte del Bassanese e nell'area est della provincia, a ridosso di quella di Padova. A favore della monarchia si è pronunciata pure la parte ovest della provincia di Treviso, visto che i 17 comuni filo-monarchici appartengono per lo più alla Castellana e all'Asolano. Monarchica, infine, una parte del Noalese, cioè la terraferma veneziana a ridosso del Camposampierese.

In complesso, la scelta repubblicana si è rivelata minoritaria in gran parte del quadrilatero Padova-Vicenza-Bassano-Treviso, vale a dire nel cuore geografico e storico del "Veneto bianco", con l'eccezione rappresentata dalle cittadine aventi alle spalle una tradizione laico-risorgimentale o una significativa presenza operaia. Non dovrebbero sussistere dubbi sull'interpretazione da dare a questo voto, sulla liceità a leggersi una forte volontà di conservazione, di continuità culturale ed istituzionale, di rifiuto di una cesura storica. Paura per il nuovo rappresentato dalla repubblica, sia chiaro, più che nostalgia per l'istituzione monarchica, come attesta lo scarso seguito elettorale conseguito successivamente dal Partito monarchico.

In questo senso, appare corretto ipotizzare anche una insufficiente credibilità delle forze del cambiamento in generale e di quelle della Resistenza in particolare, situazione che prelude al prevalere della «tramontana del nord-est», in tutto e per tutto analoga allo «scirocco del sud», di cui parla lo storico Antonio Gambino. In altre parole, un simile risultato impone l'obbligo di mettere un punto interrogativo sulla natura, consistenza e consenso dell'esperienza partigiana in quest'area, e di vedervi un terreno poco favorevole alla sedimentazione di una memoria positiva della Resistenza.

Naturalmente, per spiegare un voto così controcorrente rispetto al restante Nord Italia, non si può prescindere dai pronunciamenti filomonarchici di parroci e vescovi. In effetti, gli inviti al perdono ed alla continuità, che provengono da questi pulpiti, hanno tutto il sapore di un invito all'amnesia collettiva, a chiudere gli occhi sulle responsabilità storiche del fascismo. L'esortazione alla concordia e all'*embrassons-nous*, formulata dal parroco di Camposampiero al «pranzo dei patrioti all'Albergo del Tezzon», in data 20 maggio 1945, sottintendeva un chiaro desiderio di mettere tra parentesi l'intero ventennio fascista:

Incitato dalla Presidenza in fine prendo la parola auspicando alla concordia, al perdono, al lavoro per la ricostruzione spirituale e materiale della patria, invocando dal Signore la benedizione su tutto e su tutti<sup>3</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda il messaggio lanciato dal parroco di Cittadella, mons. Basso, sul bollettino parrocchiale del maggio 1945:

I lunghi, dolorosissimi giorni di pericoli, di trepidazioni, di bombardamenti, di fughe; le notti spaventose [...]. Il vostro Arciprete non ha fatto per sé e per voi che un voto solo: divenire più buoni, più cristiani, più cattolici, più fervorosi, più osservanti della Legge di Dio, più lontani dal peccato, più uniti nella santa fraternità dell'amore vicendevole, più pensosi del nostro fine supremo: salvarci l'anima, andare in Paradiso! Questo vi dice il vostro arciprete sul tramonto della sua vita, questo vi gridano dalle loro tombe i morti per la resurrezione della nostra cara Patria, l'Italia!<sup>4</sup>

Con le stesse parole d'ordine si era mosso, all'indomani della Liberazione, anche il vescovo di Padova mons. Agostini:

giustizia sì, ma anche carità. Abbiamo tanto bisogno di pace, di concordia, di ripresa. La povera patria è stanca di guerre e di lotte che l'hanno stremata e ridotta in rovina: ora pace e ricostruzione<sup>5</sup>.

In realtà – come ha ben dimostrato recentemente Nelson Mandela, con la sua formula “perdono in cambio di confessione” – il sostanziale azzeramento della memoria non era l'unica strada per chiudere onorevolmente i conti col passato e gettare le basi di una feconda ricostruzione. L'esperienza del Sudafrica ha dimostrato che era ugualmente possibile uscire da un passato terribile come quello dell'*apartheid*, conciliando la generosità dei vincitori con la salvaguardia della memoria storica, a perenne delegittimazione dei responsabili di crimini contro l'umanità e a monito delle generazioni future.

Tra l'altro, quello lanciato dal clero dell'Alta padovana si è rivelato un invito a dimenticare a senso unico, visto che molti sacerdoti si sono presentati come testimoni a discarico dei fascisti, nei processi celebrati dalla Corte d'assise straordinaria di Padova, mentre altri hanno brigato per l'apertura di procedimenti contro i partigiani di sinistra, gestiti da una magistratura non epurata, chiusi quasi sempre con l'assoluzione degli incriminati, ma solo dopo lunghi periodi di custodia preventiva e col risultato di gettare discredito sull'intera esperienza resistenziale.

### *La memoria molesta*

In effetti, non potevano risultare particolarmente graditi ai parroci – indiscussi *opinion leader* dei paesi della campagna veneta – i fermenti introdotti dalla Resistenza in una società rurale chiusa e tradizionalista, come quella dell’Alta padovana. Per il parroco di Fratte di S. Giustina in Colle, nemmeno il nuovo gusto per il dibattito politico andava visto come un fenomeno positivo:

Si respirano altre arie: si questiona di partiti e opinioni. Anche in questo “buso” si sentono tante manifestazioni di odio [...]. E ora si tratta di ricostruire tante e tremende distruzioni dovute al peccato, all’indifferenza, e ai capricci di molti<sup>6</sup>.

Oltre che per il suo lascito di odi e di risentimenti, la Resistenza era malvista anche perché qua e là si era colorata di rosso, lasciando intravedere un possibile radicamento del Partito comunista. Così il parroco di Abbazia di Villa del Conte stigmatizzava il comportamento dei partigiani, nei giorni successivi alla Liberazione ed alla strage nazifascista del 29 aprile 1945:

23 morti da 48 ore da seppellire – 4 (feriti) gravi: ecco la situazione [...]. In municipio non si ottiene nulla, i partigiani poi nell’ebbrezza della vittoria mangiano, bevono, cantano, gridano, bestemmiano, sventolano bandiera rossa, scolpiscono sui muri falci e martelli. Dopo le valorose imprese!<sup>7</sup>

Ecco i parroci collaborare, più o meno consapevolmente, all’operazione tendente a liquidare, nelle rappresentazioni della memoria, gli anni appena trascorsi come un periodo buio, contrassegnato quasi solamente da violenze, da odi, da vendette e da comportamenti individuali e collettivi assai disinvolti sul piano del costume, contrari ai principi della morale cristiana. Vicende ed anni da archiviare al più presto, nella prospettiva di un sollecito ritorno ai morigerati costumi d’anteguerra. Viceversa, additare i partigiani a eroi del momento avrebbe comportato la legittimazione del ricorso alle armi, un riconoscimento di alto valore civico e morale all’antifascismo attivo, capace di liberare pericolosi fermenti e di ostacolare il processo di ricomposizione della memoria e di compattamento della società sull’obiettivo dell’anticomunismo, l’unica crociata che la Chiesa fosse veramente disposta a combattere.

Nessuna meraviglia, a questo punto, che il giudizio sulla guerra partigiana si sia sedimentato a prescindere da una corretta contestualizzazione degli eventi in sede storica e al di fuori di ogni metro politico, elevando invece il criterio della maggiore o minore nocività all'ambiente come massimo parametro di valutazione personale o collettiva.

### *Partigiani brutta gente*

Naturalmente i sedimenti ostili alla memoria partigiana raramente hanno raggiunto la forma scritta, per cui è giocoforza rifarsi alla tradizione orale. Ecco un piccolo campionario di giudizi malevoli sui partigiani, raccolto dall'autore nell'ambito delle ricerche condotte sulla Resistenza nell'Alta padovana:

I partigiani? Tutta gente dal grilletto facile, come le Brigate nere di Campodarsego [Villanova di Camposampiero, 2000].

Ad esprimersi in questi termini sui partigiani è stato, proprio all'interno del cimitero di Murelle di Villanova, dirimpetto alla lapide di una medaglia d'oro alla Resistenza, un anziano signore, che aveva solo sedici anni nel 1944, quando una banda di partigiani garibaldini gli aveva portato via il bestiame, che egli stava conducendo all'ammasso. Cinquant'anni e più di tempo trascorso non erano stati sufficienti a metabolizzare lo shock del mitra puntato addosso, visto che la sua famiglia non aveva riportato alcun danno finanziario e, per sua stessa ammissione, i garibaldini gli avevano consegnato un buono, poi regolarmente rimborsato. Ancora più illuminante la ripulsa dei partigiani di una ex grande elettrice della Dc di Trebaseleghe, adolescente all'epoca dei fatti:

La gente considerava i partigiani ladri, persone che non avevano voglia di far niente, solo malegrazie [...]. I danni più grandi li hanno fatti i partigiani, non certo i fascisti. Perché i fascisti hanno fatto del male solo nell'ultimo periodo, ma prima che ci fosse la guerra civile non avevano fatto nessuna malagrazia, proprio niente. Invece i partigiani il materiale dei lanci se lo tenevano per loro, mica lo distribuivano alla gente. Eppoi nella casotta si erano anche portati le ragazze [Trebaseleghe, 1997]<sup>8</sup>.



Ancora più scontato il risentimento antipartigiano in quei paesi dove si erano registrate rappresaglie sulla popolazione civile. Così si esprimeva, nel 1999, il conte Giorgio Cittadella di S. Anna Morosina, appena sedicenne in quel 29 aprile 1945, quando i tedeschi – inferociti per un’imboscata partigiana – l’avevano messo al muro con la famiglia, incendiando poi una parte della villa:

I partigiani sono stati dei vigliacchi e degli approfittatori. Di fronte ai tedeschi sono tutti scappati. In compenso hanno ben pensato di riempirsi le tasche con la roba presa ai tedeschi. Hanno fatto però tutti una brutta fine [conte Giorgio Cittadella, 1999]<sup>9</sup>.

Nel memoriale scritto da «lo scampato» Luigi Bragadin (1985), la rappresentazione della «tragedia di S. Giustina in Colle del 27 aprile 1945» diventa un dramma collettivo, nel quale un intero paese fa da spettatore passivo alla «tragedia in piazza» ed ai partigiani viene cucita addosso la parte più negativa, fra quelle recitate dai diversi protagonisti (militari germanici, ostaggi sequestrati, clero, fascisti), con l’unica eccezione delle SS. Oltre che inesperti ed incoscienti, i primi finiscono per essere presentati come un po’ ladri, ma soprattutto opportunisti e vendicativi:

Non capisco come mai certe persone, e qui è il caso dei nostri partigiani, non abbiano avuto un po’ di buon senso [...] e non abbiano pensato alle terribili conseguenze che andavano incontro agendo in tal modo. Erano giovani e la loro poca esperienza e il loro cervello non ci arrivava. Loro erano convinti di giocare alla guerra come quando erano bambini [...]. Ci fu qualche colpo di fucile, ma vista la mala parata si sono dati alla fuga precipitosamente lasciando il paese in balia dei Tedeschi<sup>10</sup>.

È un fatto che la morale dei “ponti d’oro al nemico che fugge”, sostenuta nel memoriale e generalmente condivisa nell’Alta padovana, suonava come saggezza a buon mercato, visto che prescindeva da una puntuale conoscenza delle direttive insurrezionali alleate e dei comandi della Resistenza. Senza contare che, in bocca a soggetti che non avevano certo invocato ponti rotti per il nemico che invadeva, né guerra senza quartiere al nemico che occupava, l’invito a lasciare libera la strada ai tedeschi in ritirata poteva suonare come celebrazione della rinuncia a combattere e, sotto sotto, dell’ignavia e dell’opportunismo. Diversamente da quanto accaduto altrove, dove

con il passare del tempo [...] la memoria della tragedia quasi sempre ha perduto quella traccia di ostilità antipartigiana, e i massacri sono stati di fatto incorporati nella grande narrazione della Resistenza, [ragion per cui i civili uccisi nelle rappresaglie sono stati] assimilati ai partigiani caduti in combattimento, gli uni e gli altri vittime del nazifascismo, gli uni e gli altri caduti nella Resistenza<sup>11</sup>.

Nell'Alta padovana il risentimento antipartigiano non è venuto meno. Nessuna meraviglia, quindi, che l'opinione pubblica abbia finito per apprezzare di più la figura del renitente, che se ne stava nascosto in attesa che la guerra finisse, per effetto della vittoria militare degli eserciti alleati, che quella del partigiano, che, imbracciando il fucile, assieme alla propria, metteva a repentaglio l'altrui esistenza e tranquillità. Allo stesso modo, comprensione e complicità hanno finito per estendersi a tutta la variegata "zona grigia", dietro alla quale si potevano ravvisare tanto l'estraneità di questo mondo contadino all'azione politica, quanto l'opportunismo ambiguo e l'ignavia di tanta parte della classe dirigente.

### *La memoria sublimata*

Da parte sua, negli anni della sostanziale rimozione della memoria della Resistenza – vale a dire nel quindicennio che va dal 1948 ai primi anni Sessanta – la memorialistica moderata, più che la Resistenza nel suo complesso, ha preferito celebrare alcuni specifici personaggi, caduti nella lotta, elevandoli a "martiri", cioè a testimoni ideali della propria causa. Fenomeno comprensibile e per molti versi prevedibile, visti i precedenti del Risorgimento e della Grande guerra. Quello che tuttavia colpisce, in questo processo di elaborazione della memoria resistenziale, è la sistematica tendenza ad astrarre i personaggi dal contesto della guerra patriottica e civile, per farne prevalentemente degli emblemi di virtù religiose e morali (persino di quelle poco compatibili con una guerra guerreggiata), mettendo in ombra sia le loro capacità organizzative e di comando che gli eventuali meriti militari, e prescindendo sistematicamente da ogni sia pur minima caratterizzazione della loro personalità in senso antifascista.

Ed ecco comparire, in questa galleria di personaggi molto simili ai santi ed i martiri della tradizione cristiana – per limitare l'orizzonte all'Alta padovana – il «martire del silenzio» (la medaglia d'oro al v.m. Antonio Ceron da Villanova

di Camposampiero)<sup>12</sup>; il «pastore eroico» (il parroco di S. Giustina in Colle don Giuseppe Lago)<sup>13</sup>; «l'eroe del silenzio» (il cittadellese Luigi Zurlo, catturato dai fascisti e scomparso senza lasciare traccia)<sup>14</sup>; il «milite di Cristo, martire d'Italia» (il cittadellese Luigi Pierobon, medaglia d'oro al v.m.); il «cappellano dei partigiani» (don Odone Nicolini, medaglia d'argento al v.m.).

Perfino Luigi Pierobon, uno studente universitario cattolico di Cittadella, che aveva consapevolmente scelto di salire sulle montagne vicentine coi garibaldini, divenendo il comandante del battaglione "Stella" e dimostrandosi sempre pronto a guidare i suoi uomini in imboscate e combattimenti col nemico, finisce elevato a eteree pacificazioni evangeliche:

Nell'oppressore fascista, nell'invasore tedesco [...] cristianamente vedesti, prima che dei nemici, dei fratelli perduti [...]. Per te e per i tuoi uomini fissasti come precetto di azione che non si versasse sangue, senza una impellente necessità, che non si obbedisse a vendetta... insomma che si operasse il più possibile a salvezza e non a distruzione<sup>15</sup>.

Stupisce, poi, la facilità con cui questa sublimazione tende a prescindere dalla verità storica, o a forzarla clamorosamente. Ecco, ad esempio, quanto recita la motivazione dell'alta onorificenza concessa ad Antonio Ceron:

Catturato e invitato a denunciare capi e commilitoni, rifiutava recisamente; denudato, percosso, asperso le carni di benzina ed arso, taceva ancora; trafittagli la lingua con un ferro rovente opponeva ancora con fierezza il silenzio ad ogni più efferata tortura.

Mancando testimoni oculari, queste torture, inflitagli nella caserma delle Brigate nere di Campodarsego per strappargli informazioni, non sono diventate un preciso capo d'imputazione nel processo celebrato, a pochi mesi dai fatti, a carico dei suoi assassini<sup>16</sup>. Del resto i fascisti, essendo in possesso di molte informazioni, catturavano diversi componenti della sua formazione, la "G. Negri", interessata da precedenti casi di delazione e da patteggiamenti coi fascisti. Secondo un suo compagno di formazione, egli non avrebbe retto al primo violento interrogatorio fattogli dai tedeschi, e lo avrebbe compromesso<sup>17</sup>.

### *La memoria addomesticata*

Chi nell'Alta padovana si aspetta di trovare, sui luoghi tragici del biennio 1943-45, qualche riferimento alle responsabilità del fascismo prima nel promuovere una guerra devastante, poi nel praticare sistematicamente rappresaglie indiscriminate sui civili, rimane quasi sempre deluso. Gli sarà più facile trovare – nella “memoria di pietra”, che ha fissato su lapidi e monumenti il ricordo delle vittime dei nazifascisti, come più tardi nella “memoria di metallo” (vale a dire nei diversi riconoscimenti al v.m., peraltro concessi con notevole larghezza) e nella “memoria di carta” (cioè nella memorialistica e nella saggistica successive) – riferimenti a “Patria” e “Libertà”, in opposizione a “tedesco”, piuttosto che chiamate in causa di “fascismo” e “nazismo”, o richiami a una “Liberazione”. Parole sicuramente pregnanti e di lata valenza simbolica, ma assai vaghe nel connotare in termini politicamente corretti gli eventi appena conclusi. In compenso, un termine come “Patria” si prestava assai bene a sottolineare la continuità storica con il passato e a celebrare uno dei valori condivisi dalle due componenti del sodalizio moderato, vale a dire il mondo contadino cattolico e la borghesia già liberale. Ed un termine come “Libertà” anticipava la parola d'ordine vincente delle forze nazionali e interclassiste raggruppate attorno ai partiti della *Libertas* e del liberismo, nella battaglia elettorale del 18 aprile 1948, contro i “senza Dio” e “senza Patria” dell'internazionalismo comunista, classista ed ateo. Anche laddove l'aggettivo “nazista” compare – cosa che accade di raro, come nella motivazione della medaglia d'oro al v.m. alla città di Bassano – esso in realtà è usato come sinonimo di “tedesco invasore” e dal testo viene espunto rigorosamente ogni riferimento al fascismo, che pure non era stato affatto estraneo al capitolo di sofferenze esplicitamente evocato:

Fra Brenta e Piave, per i venti mesi di occupazione nazista, i suoi Volontari della Libertà hanno combattuto in epiche gesta di guerra e di lotta contro il nemico invasore. La nobile Città, ed il territorio del Grappa, sacrificava sulle forche 171 giovani vite, immolava 603 figli davanti al plotone di esecuzione, sopportava il martirio di 814 deportati e di 3212 prigionieri, e la distruzione di 285 case incendiate [...]. Esempio purissimo di ardente italianità, confermava ancora una volta nella guerra di liberazione, col sangue dei suoi figli migliori le eroiche tradizioni di cospirazione e di sacrificio del '48 e del '66 e le fulgide giornate del '17 e del '18.

Proprio nei monumenti innalzati sul Grappa è risultata quanto mai palese l'operazione – puntualmente colta ed illustrata da Livio Vanzetto nel suo originale studio sulle stratificazioni della memoria del “sacro monte” – tendente ad

espungere dalla rappresentazione della Resistenza l'aspetto relativo alla guerra civile e di classe, per sottolineare invece quello della lotta di Liberazione, intesa come nuovo Risorgimento e ultima guerra di indipendenza contro il tedesco invasore<sup>18</sup>.

In quella località, che aveva sofferto del terribile rastrellamento nazifascista del settembre 1944, il processo di definizione pubblica della memoria storica era iniziato nel 1952 con la deposizione di un cippo davanti alla caserma Milano, «il cui testo reinterpretava appunto la Resistenza come quinta guerra di indipendenza»<sup>19</sup>. Una successiva sequenza narrativa, costituita dal monumento di Murer, innalzato nel 1974 in memoria dei partigiani caduti, ribadiva la «continuità simbolica fra “quarta guerra d'indipendenza” e “lotta di liberazione”», ponendo «in alto i Padri, più in basso i figli, accomunati nello stesso destino»<sup>20</sup>.

Viceversa, nei luoghi degli eccidi avvenuti nell'Alta padovana il 27 e il 29 aprile 1945, ogni riferimento al carattere antifascista ed antinazista della lotta di Liberazione appare sistematicamente oscurato. Così, nella lapide murata nel 1946 sul luogo dove un anno prima erano stati fucilati i venti ostaggi di S. Giustina in Colle, «i nomi venerandi dei ventiquattro orribilmente uccisi dalla rabbia bestiale dei tedeschi disfatti» figurano «infissi a pio ricordo» del lutto, ma anche «a solenne ammonimento di S. Giustina in Colle». Pure la stele eretta dalle formazioni partigiane di Cittadella e Castelfranco in località Cacciatora, a ricordo dei 77 ostaggi trucidati il 29 aprile 1945, parla di civili «uccisi da reparti dell'esercito tedesco in fuga in orribile inutile rappresaglia», omettendo riferimenti ai nazifascisti. Dello stesso tenore, ma integrati con espliciti riferimenti alla specificità culturale e religiosa del territorio, i messaggi affidati alle scritte poste su lapidi e monumenti eretti nelle diverse località attraversate dalla “strage in strada” del 29 aprile 1945:

Il vostro travaglio il Signore sublimi in gloria. [S. Anna Morosina]

La vita non è tolta, ma trasfigurata. [Abbazia Pisani]

Pro Patria immolati in aeternum vivent. [S. Martino di Lupari]

Pro libertate immolati in Christo vivificati. [Castello di Godego, loc. Cacciatora]

Il massimo della caratterizzazione politica – a legittimazione della Democrazia cristiana – si è probabilmente avuto nel testo della lapide deposta a S. Marco di Resana, dove erano stati fucilati dai tedeschi quattro patrioti del battaglione “C. Battisti” sorpresi armati nei giorni dell’insurrezione:

Nell’entusiasmo benedetto della giovinezza pura qui caddero già presso alla meta in difesa dell’ideale cui da lungo tempo s’erano immolati perché l’Italia fosse libera e cristiana.

Più in generale, se il 25 aprile, data topica dell’insurrezione, si è imposta come “festa della Liberazione” in ambito nazionale, nell’Alta padovana bisognerà attendere molti decenni per trovare una via o una piazza intitolata a questa data storica, mentre probabilmente il toponimo “piazza Insurrezione” è rimasto confinato nella città del Santo. In compenso, ricorrono con una certa frequenza, nei paesi del Veneto centrale, i toponimi stradali “via martiri” e “via martiri della Libertà”, anche quando sarebbe più appropriato chiamarli “via martiri della Resistenza” o “via martiri della Liberazione”. Nel secondo caso, si è ottenuto il risultato di marcare le distanze da una parola doppiamente molesta, perché strettamente collegata al capitolo dell’insurrezione finale (che però aveva sedimentato una memoria antipartigiana) e alle responsabilità nostrane, in quanto, a differenza della più asettica “libertà”, essa evocava direttamente i capitoli della dittatura fascista e dell’occupazione nemica, conseguenza diretta della disastrosa alleanza con la Germania di Hitler. La riprova sta nel fatto che, laddove il riferimento alla Liberazione compare esplicitamente, come a Castelfranco – è il caso di “corso XXIX aprile-liberazione della città” – quest’ultimo evento viene fatto coincidere con l’arrivo delle armate alleate. Un modo per prendere le distanze dal 25 aprile e da un’insurrezione che, anche in quella cittadina, era sostanzialmente mancata?

Un’operazione simile, tendente a sfumare il collegamento con vicende malamente metabolizzate dall’opinione pubblica, potrebbe essere sottesa ai toponimi “piazza XXIX aprile” a S. Martino di Lupari (in luogo di “piazza martiri della Liberazione”, come sarebbe stato più pertinente) e “via XXIX aprile” ad Abbazia Pisani. In quest’ultima località, il cartello stradale di “via XXIX aprile” finisce con l’ergersi proprio dirimpetto a quello di “via 25 aprile”, rimarcando un dualismo che non giovava certo alla linearità del messaggio storico.

La volontà di sfumare i riferimenti a vicende storiche imbarazzanti, potenziali veicoli di lacerazione della memoria, si coglie anche nella tendenza a inse-

rire tutti i morti della Seconda guerra mondiale, senza distinzione alcuna, nel gran calderone dei “caduti per la Patria”. Col risultato che, a Trebaseleghe, la lapide murata nell’atrio del municipio riporta, uno accanto all’altro, i soldati in grigioverde caduti a fianco dei tedeschi, le Camicie nere, le vittime delle rappresaglie volute dai nazifascisti e i civili rimasti uccisi nei bombardamenti alleati. E che a Castelfranco Veneto un’unica iscrizione, posta ai piedi di un monumento sormontato dal tricolore, accomuna i soldati caduti in una guerra di conquista coloniale (Abissinia 1935-36), quelli delle campagne di aggressione fascista (1940-43) e le vittime della guerra di Liberazione dal fascismo e dall’occupazione tedesca (1943-45):

Perché sia ricordato il sacrificio di coloro che obbedirono al comando dell’Italia ovunque caduti e sepolti nel tricolore – la città di Castelfranco Veneto ai caduti nelle guerre dal 1935 al 1945.

Non mancano nemmeno le situazioni in cui l’ambiguità ideologica sembra condotta ai suoi limiti estremi. Nel cimitero di Villanova di Camposampiero, ad esempio, uno stesso monumento funebre ospita i corpi di due Camicie nere, ricordate come «Vittime del dovere fascista», e quello del giovanissimo volontario Antonio Gabbana, caduto a 16 anni, dopo aver lasciato «la famiglia per arruolarsi a S. Stino di Livenza, dove trovò la morte in missione di staffetta» nelle file garibaldine, epilogo di una scelta forse poco apprezzata dalla famiglia e dal fratello<sup>21</sup>, noto esponente della cattolica “G. Negri”.

### *Sabadin ed il «pubblico disordine partigiano»*

Se, in alcuni dei suoi esiti, la sedimentazione di una memoria popolare ostile alla Resistenza chiama in causa un deficit di informazioni (ed è questo sicuramente il caso della pagina sanguinosa dell’insurrezione) o il clima avvelenato della Guerra fredda, la precoce presenza di alcuni stereotipi antigaribaldini nella bocca del massimo esponente politico della Resistenza cattolica veneta, cioè Gavino Sabadin – ex sindaco di Cittadella, dal gennaio 1945 rappresentante della Dc nel Cln regionale veneto e, da ultimo, prefetto di Padova dopo la Liberazione – fa pensare ad un processo di denigrazione a danno della componente di sinistra della Resistenza, che alcune forze hanno in qualche modo auspicato

ed agevolato, se non proprio pilotato. In effetti, già nei colloqui avuti con alcuni ufficiali alleati del Pwb (reparto guerra psicologica), in data 5 e 16 maggio 1945, nelle sue nuove vesti di prefetto di Padova per designazione del Cln provinciale, egli si rivelava ai suoi interlocutori «particolarmente voglioso di darci le informazioni che cercavamo»<sup>22</sup>. Nel merito, il *leitmotiv* della sua denuncia è quello della pericolosità dei partigiani “comunisti” padovani, indicati come rei di innumerevoli nefandezze e di aver accolto nelle loro file anche i volontari dell’ultima ora, affluiti «qualche minuto prima o qualche minuto dopo l’insurrezione», compresi alcuni ex fascisti, col risultato di un ordine pubblico estremamente degradato (il prefetto Sabadin chiama tutto questo «disordine pubblico»). Fra le righe del suo intervento, si capisce come il peccato capitale di quelli che egli dipinge come veri e propri avversari fosse quello di aver alterato a proprio favore, nella fase finale della guerra, i rapporti di forza preesistenti, che avevano assegnato alla Democrazia cristiana il controllo di oltre la metà dei vecchi partigiani «ben disciplinati»<sup>23</sup>. Nel suo *cahier de doléances*, le bande partigiane garibaldine figurano impegnate unicamente ad angariare la popolazione con contributi forzosi, a disprezzare l’autorità costituita e a far incetta di mezzi di trasporto, di viveri e di bestiame. All’interno di questa componente partigiana, tre categorie di soggetti indicava dovessero essere tenute sotto stretta osservazione: a) alcuni stranieri, in particolare russi e slavi, che prima avevano combattuto assieme ai partigiani e che ora manifestavano un atteggiamento ostile alla presenza alleata; b) alcuni elementi paracadutati dagli alleati, *in primis* i membri della missione “Icaro”, agli ordini di un certo Gianfranco, che taglieggiavano la popolazione, spacciandosi per agenti dei servizi segreti, e raccoglievano cospicui fondi, di cui non rendevano conto a nessuno; c) uomini della brigata garibaldina “Cremona”, giunta al seguito della VIII Armata inglese, che si facevano consegnare fascisti reclusi nelle diverse prigioni della provincia per giustiziarli sommariamente. Non è difficile cogliere, nella denuncia di Sabadin, l’identikit di quattro futuri stereotipi antipartigiani, vale a dire gli “opportunisti” (i patrioti dell’ultima ora), i “ladri”, gli “assassini” e le “spie del nemico”.

Dal momento, poi, che i partigiani comunisti avevano conservato – a differenza di quelli cattolici – le armi «per ogni evenienza», essi rappresentavano, a suo parere, una potenziale minaccia, da disinnescare al più presto. Sabadin non si perita di accusare «enfaticamente gli Alleati di non aver affatto capito il problema partigiano»:



Il prefetto Sabadin ha espresso la sua grande preoccupazione che i disordini possano scoppiare anche prima che gli Alleati lascino l'Italia e probabilmente contro gli stessi Alleati. Egli ha già dato avviso al Comando Alleato di prendere severi provvedimenti, ma niente è stato fatto fino a questo momento. Egli dice che fino a pochi giorni fa sarebbero bastate poche divise alleate per ridurre i partigiani alla ragione. Ora poche divise non bastano più e ben più ne saranno necessarie, a mano a mano che il tempo sarà passato<sup>24</sup>.

Nessun riferimento, nei colloqui di Sabadin, ai problemi posti dall'emergenza annonaria, dalla crisi economica, dalla disoccupazione, dalla difficoltà di avviare una sollecita ed efficace epurazione, di celebrare i processi contro i fascisti colpevoli di delitti politici e comuni, o di garantire un giusto indennizzo alle famiglie dei partigiani e civili caduti.

Ben altra musica gli stessi ufficiali del Pwb avevano sentito, sul tema delle potenzialità democratiche incarnate dai partigiani, dalla bocca del membro comunista del Cln provinciale di Venezia, Riccardo Ravagnan, da loro definito «persona intelligente, di moderata cultura, che sembra sincero e meritevole di fiducia». Per questo esponente della Resistenza garibaldina, quella degli alleati era stata una «liberazione» e non un'occupazione, e i partigiani costituivano un capitale umano di prim'ordine, che doveva essere valorizzato adeguatamente nella nuova Italia democratica:

I partigiani devono essere considerati come il fior fiore della nostra gioventù, una vera speranza, perché hanno combattuto per la liberazione della nostra patria. Essi dovrebbero essere inseriti nella vita della nazione per rinvigorirla con nuovo sangue. In questo senso l'epurazione non avrà effetti negativi, ma solamente positivi<sup>25</sup>.

Pur toccando nodi reali dell'emergenza post bellica, l'analisi di Sabadin si presenta quanto mai unilaterale ed appare assai più catastrofista delle rappresentazioni offerte dalle autorità alleate, compreso il gen. Dunlop, governatore alleato per il Veneto, che in tutte le sue relazioni mensili e nella corrispondenza – a partire da una lettera datata 10 maggio – ha riservato parole di elogio al senso di responsabilità e all'atteggiamento di collaborazione mostrato dai partigiani e, al contrario, poca fede ai numeri forniti da Sabadin: «è stato a suo tempo riferito che in provincia di Padova avrebbero avuto luogo almeno 130 omicidi politici, ma questa cifra non è supportata dal numero di corpi finora ritrovato», osserva

nel rapporto del maggio 1945<sup>26</sup>. Il quadro da lui tracciato appare sostanzialmente condiviso dai diversi politici alleati che hanno visitato l'Italia settentrionale dopo la Liberazione, compreso l'ambasciatore inglese a Roma sir Noel Charles:

l'impressione complessiva di normalità, che ha positivamente impressionato tutti i visitatori del nord nei giorni successivi alla liberazione, era dovuta tanto al controllo disciplinato dei partigiani, quanto al profondo senso di responsabilità tipico delle popolazioni del nord<sup>27</sup>.

Da altre relazioni, poi, risulta che gli alleati erano perfettamente aggiornati non solo sul famigerato "triangolo della morte" emiliano, ma anche su altrettanti "cerchi della morte" quante erano le grandi città del Nord (*in primis* Milano, Torino e Genova), senza peraltro meravigliarsi o scandalizzarsi più di tanto di questi eccessi, avendoli previsti per tempo e considerati fisiologici e ineluttabili, in base ai precedenti della Francia e della Jugoslavia, almeno fino all'insediamento dell'autorità militare alleata<sup>28</sup>. I. Thomas citava espressamente, fra i deprecabili strascichi di violenza, «il criminale attacco ai detenuti politici di Schio», ma invitava anche ad inquadrare simili «disordini» nella loro «giusta prospettiva» storica e a ritenerli scontati,

se si considera che l'Italia è passata attraverso la guerra, la rivoluzione e l'invasione ed è soggetta a gravissime tensioni economiche e che attualmente le forze di polizia sono ridotte ai minimi termini<sup>29</sup>.

Su questa falsariga, il gen. Dunlop non si dimostrava per niente preoccupato del ritardo con cui i partigiani consegnavano le armi. Altri osservatori attribuivano la tendenza a nascondere l'attrezzatura militare in egual misura ai rossi e ai moderati (i primi in vista di un'improbabile rivoluzione; i secondi per essere pronti a fronteggiare qualsiasi situazione di emergenza).

Le idiosincrasie di Sabadin nei confronti della componente di sinistra della Resistenza fanno tutt'uno con l'estraneità alla collaborazione ciellenistica, allora ufficialmente in vigore fra i diversi partiti antifascisti, ostentata durante gli undici mesi trascorsi a capo della Prefettura di Padova. Fu questa insensibilità a provocare, ai primi di agosto del 1945, una richiesta di sue dimissioni dalla carica di prefetto, sottoscritta da quattro dei cinque partiti del Cln provinciale (con la significativa astensione di quello democristiano), in considerazione del fatto

che egli mostrava di non «possedere tutte le qualità necessarie alla sua carica»<sup>30</sup> e che, prima di assumere decisioni, preferiva «andare dalle autorità Alleate», «piuttosto che venire dal Cln»<sup>31</sup>.

### *Le memorie divaricate*

È la stessa memorialistica moderata a ricordarci il sostanziale abbandono, da parte di questa componente della Resistenza, del patrimonio di memorie e di idealità incarnato dalla cospirazione antifascista, durante la fase più critica della Guerra fredda. Osservava mons. Dalla Zanna, intervistato dallo storico cattolico Fantelli, in occasione della sua ricerca uscita nel 1965:

Egli osserva che la trascuratezza dei cattolici nel far valere i loro altissimi meriti nel movimento della Resistenza nacque dalla nausea per le intemperanze, per la prepotenza, per i soprusi e per i delitti (eccidio di Schio, triangolo della morte, vendette private, uccisioni nell'ombra, ecc.) commessi dai partigiani comunisti dopo la liberazione che nella loro invadenza si appropriavano tutto il merito dell'insurrezione, per cui i partigiani cristiani si ritirarono in silenzio e non si occuparono più della Resistenza. I comunisti tanto fecero e mestarono in loro favore che nella mentalità pubblica si inserì la convinzione che dire "partigiano" volesse dire "comunista"<sup>32</sup>.

Anche per Fantelli i «combattenti democratici» «abbandonarono il campo dopo la liberazione», un po' «per indolenza» ed un po' «per disgusto»<sup>33</sup>, lasciando la bandiera della Resistenza in mano ai «comunisti». Che simili scelte prescindessero dalla ritrosia e dalla modestia del Cincinnato, pago di aver compiuto il proprio dovere, lo si può dedurre dall'accanimento con cui questa componente politica ha in seguito rivendicato la propria primogenitura ed il proprio primato nella Resistenza regionale. In effetti, non appena il tema della Resistenza torna politicamente di moda (con l'apertura della stagione del centrosinistra e con la presidenza Saragat), cattolici e moderati non si dimostrano secondi a nessuno nel rivendicare i loro meriti, in diretta ed esplicita polemica con le sinistre:

Il motivo dell'antagonismo comunista si sente spesso nelle testimonianze dirette dei protagonisti quando si parla con loro confidenzialmente<sup>34</sup>.

In questa fase della “battaglia per la memoria”, prende corpo un’immagine della Resistenza fortemente divaricata, tale da prefigurare l’esistenza di due schieramenti partigiani non solo distinti ma contrapposti. Essa si è rivelata così tenace e persistente nel tempo, da sopravvivere alla fine della Guerra fredda. Così si esprimeva, nel 1991, un ex partigiano bianco di Resana, in un’intervista rilasciata al settimanale della diocesi di Treviso:

Noi miravamo a sabotare, a far saltare ponti e ferrovie; non a provocare inutilmente i tedeschi, a dare esca per rappresaglie. Diversi erano i comunisti che usavano spesso violenza gratuita [...]. Sicuramente due Resistenze diverse. I Comunisti una guerra loro, violenta, talvolta irresponsabile, come ho detto. E usarono la vittoria per le loro vendette, per fare autentici massacri inutili. Certo, in giro ci sono molti triangoli della morte di cui non si parla<sup>35</sup>.

Qualche anno dopo, il cittadellese “Puntino” (Elio Rocco), ex agente aggregato alla missione radio “Mrs” (Marini-Rocco Service, una missione italo-inglese, nota agli alleati come “operation Pearl” e “signal plan Barograph”, ma anche “Baffle” e “Cascade”)<sup>36</sup>, rincarava la dose, evocando un dualismo di stampo manicheo:

Non potevamo però non costatare che la resistenza si era ormai sdoppiata: le due ‘anime’, entrambe valorose, avevano sì il fine comune di far cessare al più presto la guerra, ma anche altri fini contrapposti: – l’una, salvaguardare l’integrità territoriale della nazione italiana, e preconstituire le basi di un regime democratico filoccidentale; – l’altra: accettare la cessione della Venezia Giulia agli Slavi e preconstituire le basi di un regime politico filosovietico<sup>37</sup>.

In altre parole, nel Veneto ci sarebbero state due distinte Resistenze, e solo quella incarnata dal fronte moderato avrebbe avuto i titoli per passare alla storia come una grande battaglia di libertà e di riscatto nazionale.

Va detto che questo approccio unilaterale è stato una prerogativa esclusiva dell’oltranzismo moderato, perché mai la memorialistica garibaldina è arrivata fino al punto di disprezzare o di denigrare l’apporto dei moderati, anche quando non ha lesinato critiche all’attendismo di tante formazioni democristiane o autonome. Meno che mai è giunta fino al punto di enunciare l’esistenza di più Resistenze contrapposte, inconciliabili tra di loro per progettualità e per metodi di lotta.

Nella memorialistica padovana, Cittadella – in quanto patria di G. Sabadin e dei due fratelli Rocco, membri della “Mrs” – è assunta ben presto a centro propulsore dell’intera Resistenza regionale e a riferimento esemplare di un diverso modo di praticare la guerra partigiana. La motivazione della medaglia d’argento, concessa alla cittadina nel 1970, dopo aver specificato che «le principali organizzazioni del Veneto Centrale hanno avuto origine, impulso, alimento materiale e morale, metodo organizzativo, dalla organizzazione sorta a Cittadella colla brigata “Damiano Chiesa”», così proseguiva:

Cittadella ha promosso con propri uomini la organizzazione della divisione “Vicenza” [...]; ha organizzato le divisioni “Monte Grappa” e “Ortigara” e di esse e della divisione “Vicenza” fu il centro di coordinamento, di collegamento, di rifornimento di armi e materiale; fu sede del Comando veneto Guastatori il cui razionale e simultaneo impiego otteneva i massimi risultati senza provocare rappresaglie.

A Cittadella, sarebbero andate di pari passo efficacia della guerriglia, impermeabilità alle infiltrazioni nazifasciste, assenza di compromessi col nemico e sicurezza della popolazione:

I Partigiani di Cittadella, benché braccati e colpiti coll’arresto di molti dei suoi migliori, non si sono mai fatti disarmare né hanno mai consegnato un’arma, né mai cessato di combattere. Se a Cittadella non vi sono state rappresaglie durante la cospirazione [fu] in conseguenza del razionale metodo per eseguire i sabotaggi.

Quanto a precocità di impegno nella lotta, nel 1980 Sabadin rivendica per la sua “D. Chiesa”, oltre che un primato morale, perfino una primogenitura cronologica:

Il Tessari non si occupa della brigata “Damiano Chiesa”, sorta a Cittadella, a casa mia, come dissi, un mese prima della seduta del 7 ottobre 1943 nella canonica di Bavaria del Montello, che dava inizio alla formazione Sassi.

La originaria formazione della brigata “Damiano Chiesa” fu costituita su una base perfetta unitaria di tutti i partiti antifascisti [...] molto prima che si costituissero le brigate Garibaldi<sup>38</sup>.

Per lui, nei venti mesi di guerra partigiana, nel territorio di Cittadella sarebbe esistita una vera e propria “repubblica partigiana”, esperienza più significativa e meno effimera di quella realizzata in Val d’Ossola:

Questo autogoverno delle forze della Resistenza nelle zone di influenza della brigata “Damiano Chiesa” fu effettivo ed ebbe modo di esercitarsi come potere politico, amministrativo ed anche giudiziario [...] e durò venti mesi senza che le milizie della Repubblica di Salò o i Tedeschi abbiano potuto localizzare i centri nevralgici e colpire con rappresaglie<sup>39</sup>.

### *Il mito della Resistenza gentile*

Esiti simili a quelli sopra riportati li possiamo ritrovare, con sfumature diverse, in quasi tutta la memorialistica moderata. Già nel suo saggio del 1965, lo storico cattolico padovano Fantelli teorizzava due distinti e incomponibili modi di praticare la lotta armata contro il fronte nazifascista, attribuendo ai metodi di lotta delle formazioni «cristiane» (cioè democristiane ed autonome) il «massimo rispetto della vita umana», figlio di una naturale «repulsione» per «la violenza, per l’odio individuale e di classe, per la rivoluzione sistematica e la guerra»<sup>40</sup>. Di qui l’imperativo categorico di «evitare per quanto possibile la guerriglia contro nuclei nemici» e di astenersi dalle «azioni da cui si preveda la rappresaglia»<sup>41</sup>:

Come in tutte le organizzazioni libere, anche tra le formazioni cristiane c’erano disparità di vedute circa la tattica delle operazioni belliche. Tutti erano d’accordo nel volere una tattica che li distinguesse da quella comunista, troppo spregiudicata e feroce, basata sull’odio, sulla violenza e sul principio che il fine giustifica qualunque mezzo; ma fin dove poteva arrivare la violenza per non superare i limiti della giusta difesa e dell’umanità? Fin dove potevano giungere le distruzioni per non danneggiare esageratamente il paese? Fino a qual punto dovevano considerarsi nemici gli italiani arruolati nelle brigate fasciste o nel servizio civile?<sup>42</sup>

Secondo Fantelli, sarebbero state in particolare le «formazioni cristiane del nord di Padova» ad attenersi alla lettera a questo codice morale di comportamento, previa adozione di un «piano tattico nitido e preciso, derivato da una

coerente concezione cristiana della tecnica da usare nelle operazioni clandestine»<sup>43</sup>. Tre lustri dopo Sabadin si spingeva ancora più in là, teorizzando per tutte e quattro le grandi unità partigiane di cui si è attribuito la paternità o l'ispirazione (le divisioni "Ortigara", "Montegrappa", "Vicenza" e una fantomatica divisione "Padova" mai esistita, visto che non coincideva certo con l'unità garibaldina intitolata alla memoria di F. Sabatucci) il merito di aver realizzato la quadratura del cerchio fra moralità nei mezzi ed efficacia nei fini, previa adozione su larga scala delle tecniche di guerriglia inaugurate dalla "sua" brigata "D. Chiesa" di Cittadella:

Le forze partigiane avrebbero dovuto invece [...] ostacolare e possibilmente impedire il trasporto per ferrovia e per strada di prigionieri italiani destinati ai campi di concentramento in Germania, oppure di beni di cui il nemico spogliava l'Italia [...] oppure impedire, ostacolare, ritardare i rifornimenti di truppe e materiale bellico destinati all'esercito tedesco, ed infine organizzare anche una propaganda attiva tra il nemico [...], allo scopo di demoralizzare lo spirito del soldato tedesco e prepararlo a promuovere od accettare la resa del suo presidio al momento opportuno. Questa attività fu svolta specialmente in una larga zona di pianura a sud della pedemontana fra il Brenta e il Piave [...]. Questa era l'attività principale e immediata per attuare razionalmente la Resistenza [...] come fecero le predette quattro Divisioni da quando seguirono le impostazioni formative, organizzative, operative che fin dall'inizio della Resistenza si diede la "Damiano Chiesa"<sup>44</sup>.

Il ripudio della «guerra civile» diventa consapevole ed esplicito in Nino Bressan, il comandante del battaglione "Guastatori" prima e della divisione "Vicenza" poi:

Non volevamo rappresaglie sulla popolazione e non volevamo una guerra civile; abbiamo colpito la macchina di guerra dei nemici, non le persone: la considero ancora una buona scelta! [...] Prima dell'8 settembre ho combattuto e sparato, forse ho ucciso. Ma durante la Resistenza non ho mai ucciso!<sup>45</sup>

In realtà, il mito della "guerra gentile" costituisce l'esito paradigmatico di un processo di costruzione della memoria, che passa attraverso l'oscuramento o il sistematico occultamento delle vicende poco in linea con un simile postulato. Così, ad esempio, lo spettro della "guerra civile" è stato esorcizzato trami-

te la rimozione o la minimizzazione del ruolo avuto dai fascisti locali durante i grandi rastrellamenti dell'autunno 1944, per finire con gli eccidi dei giorni dell'insurrezione. Stragi "nazifasciste" a tutti gli effetti, queste ultime, oscurate dalla stessa omertà che ha lasciato impunte le «stragi nascoste» di cui parla M. Franzinelli, con un lascito morale, in termini di "verità negata", ancora più grave di quella sotteso alla "giustizia negata"<sup>46</sup>.

Capita così che dobbiamo apprendere dai messaggi radio del magg. "Freccia" la presenza dei «fratelli Adelmo ed Antonio di Antonio di Asiago» in qualità di guide dei 5.000 tedeschi e 5.000 fascisti che effettuarono il rastrellamento sull'altopiano di Asiago alla metà di ottobre del 1944<sup>47</sup>. È sempre questa fonte ad ovviare alla reticenza di G. Corletto («a Carpanè vengono fucilati 26 giovani»<sup>48</sup>) e a far emergere le responsabilità nostrane («a Carpanè 27 italiani e due inglesi sono stati fucilati dalla brigata nera»<sup>49</sup>), a danno di partigiani catturati inermi. È sempre lui a darci i nomi e i cognomi di 14 quadri fascisti – podestà, commissari prefettizi e dirigenti delle Brigate nere, che invano cercheremmo nella locale memorialistica moderata – che si erano resi responsabili, assieme ad alcuni «abitanti di Bassano», dei massacri avvenuti ai piedi del Massiccio, alla fine di settembre del 1944<sup>50</sup>.

Così la favola della "Resistenza apolitica" tende a prescindere dalla circostanza che erano stati gli stessi alleati a mettere al primo punto – nell'elenco degli otto vantaggi garantiti dalla guerra partigiana e tali da giustificare una continuazione della politica di aiuti – proprio la «cristallizzazione del sentimento antifascista»<sup>51</sup>. Così la leggenda dei sabotaggi, come unica forma di lotta capace di coniugare incisività militare e rispetto della popolazione civile, ha potuto attecchire previo oscuramento (o quasi) degli inevitabili imprevisti (ad esempio la morte di alcuni civili nel crollo dei ponti di Curtarolo e di Bassano, fatti saltare, rispettivamente, da Bepi Armano e da Masaccio) o delle feroci ritorsioni, messe in atto dal nemico, laddove il danno inferto al sistema di comunicazioni era effettivamente stato consistente. Tant'è vero che, a Vicenza, la sola rappresaglia effettuata come ritorsione per la distruzione del "ponte dei Marmi", ad opera del battaglione "Guastatori" di Nino Bressan, aveva comportato la fucilazione di 10 ostaggi, scelti a caso fra i giovani che si trovavano a passare da quelle parti, due dei quali contavano solo 14 e 16 anni<sup>52</sup>.



### *La memoria demonizzata: garibaldini provocatori e sovversivi*

Nella sua versione più oltranzista, riconducibile a personaggi peraltro assai rappresentativi dello schieramento moderato, la “memoria divaricata” finisce addirittura per presentare la Resistenza garibaldina come un corpo estraneo alla tradizione culturale veneta, i suoi dirigenti come dei semplici esecutori delle direttive moscovite e i suoi militanti come dei sistematici provocatori di rappresaglie nemiche. Per una componente della cospirazione antifascista che, a detta del gen. Raffaele Cadorna e di Leo Valiani, alla vigilia dell’insurrezione contava sul 42% degli effettivi in armi in tutto il Nord Italia (contro il 20% delle formazioni autonome ed il 10% di quelle democristiane, socialiste e liberali insieme)<sup>53</sup>, si tratta di una delegittimazione in piena regola. Per Sabadin, la colpa dei garibaldini sarebbe stata quella di operare «secondo le decisioni, istruzioni e mezzi del partito comunista sovietico», con «lo scopo strumentale di liberare l’Italia dai Tedeschi e dal fascismo, ma lo scopo finale di sostituirvi la dittatura»<sup>54</sup>. Per lui, le formazioni garibaldine erano state impiantate da agenti forestieri, venuti dalle regioni rosse, ed avrebbero avuto un ruolo esiziale nella vicenda resistenziale veneta:

Il movimento garibaldino [...] per opera di comunisti venuti dalle province rosse [...] travolse tutte le nobili, sagge, eroiche iniziative e le grandi speranze delle popolazioni di quelle montagne col prepotente sistema suggerito da Mosca e organizzato in tutta Italia dal Partito Comunista Italiano. Questo loro sistema provocò feroci reazioni dal nemico, non tanto per i sabotaggi razionali, specialmente alle vie di comunicazioni di cui si serviva il nemico, ma più che tutto per azioni sporadiche, isolate, inconsulte a cui erano ammaestrati e spinti specialmente i giovani che si rifugiavano nelle Brigate Garibaldine fra i monti per sottrarsi alla leva militare fascista<sup>55</sup>.

È stato sempre Sabadin a prefigurare, durante la fase resistenziale, un duplice fronte di lotta per alcune formazioni cattoliche:

I fieri patrioti di Asiago e dell’antica comunità alpina dovettero affrontare una doppia resistenza, quella a difesa della libertà dai nazifascisti, quella a difesa dell’autonomia dal comunismo. Questa seconda resistenza ebbe come fermo, risoluto, forte capo l’ing. prof. Giovanni Carli (Ottaviano) [...]. Nonostante continui, ripetuti tentativi della “Garemi” di aggregare o comunque di porre sotto comando e controllo

comunista le forze della Resistenza di tutto l'Altopiano, queste fieramente conservarono la loro autonomia da quelle immigrate dal piano<sup>56</sup>.

Naturalmente il nostro autore si guarda bene dall'accennare ai mezzi a cui erano ricorsi i "moderati" dell'altopiano per fermare la penetrazione della Resistenza "comunista" nell'Altopiano di Asiago, vale a dire l'episodio dell'eliminazione fisica di quattro garibaldini – primo nucleo della "Garemi" – che aveva inizialmente tentato di insediarsi attorno a Fontanelle di Conco. Si tratta di un fatto di sangue consumatosi sul finire del 1943, per regia di un certo "Ageno", un elemento filomonarchico ed ultraconservatore – che però il comandante della divisione "Vicenza" Nino Bressan continua a considerare come «ottimo militare», attivo «nella nostra organizzazione» anche dopo questi eventi<sup>57</sup> – e con la collaborazione di un certo "Alfredo", che Orfeo Vangelista (uno dei "comunisti" scampati alla strage) ritrova sull'Altopiano, accanto a Zaira Meneghini, a metà settembre del 1944<sup>58</sup>. Evento, quello di Fontanelle di Conco, che recentemente Marco Borghi ha qualificato come una «sorta di Porzus all'incontrario»<sup>59</sup>, ma che non ha goduto di alcun palcoscenico mediatico e nemmeno ha comportato strascichi giudiziari per i responsabili.

Proprio perché il vero pericolo era costituito dalla prospettiva di un rafforzamento della presa della sinistra comunista sulla società veneta, sulla scia di un generoso impegno nella lotta armata, Sabadin ha presentato la partecipazione propria e di Giacomo Prandina alla Resistenza fra Cittadella e Vicenza come una specie di Crociata per la salvezza della Fede:

Giacomo Prandina [...] fu presentato da un sacerdote a me, autore di queste note. Ci comprendemmo subito [...]. Rappresentavamo due generazioni, ma uniti da uno stesso ideale, dalla comune certezza che, se fossimo caduti nella lotta, ci saremmo meritati, più ancora che l'alloro della Patria, la palma del martirio per la fede. La palma fu per lui, fu scelto lui, il migliore<sup>60</sup>.

Del tutto congruente con questo progetto, che si è articolato in molteplici iniziative eterodosse ed ha comportato una molteplicità di patteggiamenti con il fascismo repubblicano, la sua insistenza ad identificare i comunisti con gli «sconfitti del 1945» (oltre che «del 1948») e a leggere la vittoria democristiana del 18 aprile 1948 come un «plebiscito di ratifica» della «genuina Resistenza del Popolo italiano»<sup>61</sup>.

In realtà, l'idea di una Resistenza combattuta su un duplice fronte ricordava da vicino l'esperienza storica delle leghe bianche, con le quali Sabadin aveva effettuato il suo debutto politico, intorno al 1910. Anche allora, la "discesa in campo" dei cattolici su un terreno ad essi così poco congeniale, come quello del sindacalismo di classe, nasceva dal desiderio di corrispondere alle attese della propria base contadina, ma parallelamente dalla volontà di tagliare l'erba sotto i piedi alla «propaganda socialista»<sup>62</sup> ed impedire «il male immenso» che i socialisti fecero laddove «non trovarono l'antemurale di nessuna associazione cattolica e trionfarono»<sup>63</sup>.

### *Un'altra Resistenza, un'altra memoria*

Per il cittadellese Conz, ogni collegamento della Resistenza con l'antifascismo storico è da considerarsi arbitrario, visto che l'obiettivo dei combattenti doveva rimanere limitato alla cacciata dello straniero e al puro e semplice ripristino del sistema politico del 1920:

Per le forze moderate [...] la Resistenza era da considerarsi un movimento patriottico con carattere essenzialmente militare; un secondo Risorgimento che stabiliva un rapporto di continuità tra l'Italia prefascista e democratica del 1919-20 [...] e l'Italia dell'8 settembre 1943<sup>64</sup>.

Naturalmente, «ai fascisti colpevoli di reati avrebbe dovuto pensare la magistratura»<sup>65</sup>. Nel suo caso specifico, solo mettendo il fascismo tra parentesi poteva prendere forma – con l'aiuto della compiacente «musa appigionata» di turno – l'edificante album storico paesano, che assegnava ai cittadellesi il ruolo di "volontari della libertà" in servizio permanente effettivo. In barba alle centinaia di firme con cui, all'indomani della marcia su Roma, la borghesia cittadina aveva preteso l'intervento del prefetto di Padova per rimuovere l'amministrazione comunale del Ppi liberamente eletta, rea di «blandire ed accarezzare i contadini», nonché di favorire «una parte della popolazione agraria ai danni dell'altra parte composta dagli agricoltori possidenti, dagli industriali, dagli esercenti, dai professionisti»<sup>66</sup>. In barba al voto in massa al partito fascista, dato dal centro cittadino nelle successive elezioni politiche del 1924.

È il vicentino Silvano De Lai – ma il discorso vale per molti esponenti della Resistenza moderata, a cominciare da Ermes Farina – ad illuminarci sul tipo di

antifascismo maturato da soggetti come lui, provenienti da famiglie benestanti e di tradizione conservatrice, che non di rado nel Ventennio avevano simpatizzato per il regime:

L'8 settembre del 1943 ero a casa ancora convalescente... e non ebbi dubbi: il mio posto era con la Patria invasa contro i tedeschi! In quei primi giorni era evidente che i tedeschi, già alleati invisibili e scomodi, come costatammo in Russia, erano gli invasori! Dunque la mia ribellione fu innanzi tutto contro di loro... poi contro i fascisti, perché alleati ai tedeschi.

Inizialmente noi "ribelli" non avevamo la preparazione per mettere in discussione il modello fascista, nel quale eravamo stati educati... ma l'appoggio dei fascisti al nemico invasore era manifestamente una scelta intollerabile e ingiustificabile!<sup>67</sup>

Una fuoruscita indolore dal fascismo era l'unica prospettiva che potesse giustificare la discesa in campo dei cattolici, già grati all'"Uomo della Provvidenza" di averli liberati dal pericolo rosso, in alleanza con quella borghesia che nel Ventennio non aveva certo sofferto di violenze, discriminazioni o emarginazione sociale, né si era più di tanto rammaricata per la soppressione delle libertà conquistate dal 1848 in poi. Per queste forze, la vera minaccia era costituita da una possibile egemonia della sinistra – comunista e non – nella Resistenza armata, non tanto per il timore di uno sbocco rivoluzionario (ad esorcizzare il quale bastava ed avanzava la presenza delle truppe alleate), quanto per una insurrezione ed una transizione a sfondo giacobino, alle quali il Triumvirato comunista veneto aveva demandato il compito di fare piazza pulita «dei quadri dirigenti del fascismo», di «certi grandi agrari», di «certi grandi industriali, fra cui grandi banchieri reazionari», che avevano appoggiato il «movimento fascista» e l'occupante tedesco<sup>68</sup>.

Di qui la necessità di cautelarsi, conquistando l'egemonia nella Resistenza armata quanto meno nella popolosa pianura veneta e piazzando propri uomini ai vertici della Resistenza regionale, a livello tanto politico che militare. Ed ecco l'ascesa di Sabadin nel Cln regionale nel ruolo di *primus inter pares*, che prima era stato di Egidio Meneghetti, e la nomina di "Pizzoni" (cioè del col. S. Galli) a comandante militare unico per il Veneto, col risultato di fare dell'ultimo Comando militare regionale un organismo «strongly Demo-Christian in political tendency»<sup>69</sup>. Ed ecco, a partire dall'autunno 1944, un'offensiva senza esclusione di colpi contro la "Garemi", seguita dall'ostinata opposizione alla nomina di

“Alberto” (comandante della “Garemi”) – voluta dal maggiore “Freccia” e caparbiamente sostenuta anche dal suo successore Orr-Ewing – a responsabile della “zona montana Brenta-Garda” e da grandi manovre di tipo autonomistico, tese a limitare l’influenza della “Nannetti”. Ed ecco le spregiudicate manovre che portano alla costituzione – nel febbraio-aprile 1945 – di nuove grandi unità partigiane a leadership moderata, delle quali Sabadin si è più volte attribuito la paternità politica, a partire dal 5 maggio 1945<sup>70</sup>. Ed ecco una serie di transazioni e di compromessi con l’ala “patriottica” e moderata del fascismo repubblicano, altrettanto interessata ad una transizione indolore. Altrettanti scenari rimasti in ombra, nonostante che già i memoriali Bacoccoli ed Usai (esponenti vicentini della “Banda Carità”) fossero in grado di illuminare la punta di questo iceberg. È in questo contesto che a Thiene matura l’accordo finale fra i dirigenti della brigata “Martiri di Granezza” e i vertici della X Mas, che si era arenato in Friuli – per la contrarietà del Quartier generale alleato, fedele allo “spirito di Yalta” – dopo che l’adesione del vertice delle formazioni “Osoppo” alle *avances* del principe J.V. Borghese aveva ottenuto il benestare del maggiore “Nicholson” (alias Roworth)<sup>71</sup>. Naturalmente la memorialistica moderata si è subito affrettata a banalizzare la transazione come un «regolare atto di resa di forze nemiche»<sup>72</sup>.

Per ragioni diametralmente opposte, agli occhi di quanti avevano maggiormente risentito della natura classista del fascismo e pagato il prezzo più alto per le sue disastrose avventure militari, «la lotta armata era insieme per la liberazione e per il rinnovamento» (“Aramin”)<sup>73</sup>. Non mancava certo in essi la disponibilità, «nel momento in cui il ventennio di farsa precipitò nella tragedia, e gli orrori della barbarie si abbattono nel nostro paese», a farsi carico di tutti i problemi del paese, compresi quelli della difficile ricostruzione materiale, ma sempre partendo dal presupposto che «chi vive nel fango e nella neve, chi ha sacrificato casa, famiglia, e agisce in continuo rischio di vita è la parte migliore della gente italiana»<sup>74</sup>. Per la Resistenza di sinistra, dunque, sembrava pacifico che quanti si erano forgiati nella lotta contro il nazifascismo dovessero costituire «l’avanguardia cosciente ed evoluta di questo popolo» e guidarlo, dal vertice delle nuove istituzioni democratiche, alla conquista di equilibri sociali profondamente diversi da quelli dell’Italia prefascista<sup>75</sup>.

I progetti politici di un radicale rinnovamento erano condivisi anche dalla componente di sinistra dell’azionismo, se dobbiamo prestare fede a quanto scrive il loro giornale di Treviso all’indomani dell’insurrezione:

Noi pensiamo che la struttura politica e sociale, la mentalità stessa di quella Italia nel cui seno poté vivere e trionfare il fascismo deve essere profondamente mutata. Se noi facciamo colpa al fascismo di averci tolto tutte le libertà, affermiamo però insieme che non era libertà vera quella che [...] poneva i lavoratori alla piena dipendenza di un capitalismo che era il solo arbitro delle fabbriche e delle aziende, di quasi tutta la nostra produzione. Se facciamo colpa al fascismo di aver irrigidito le differenze di categoria e di classe, affermiamo però che non era vera democrazia neppure quella che proclamava l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge dei cittadini, ma poi permetteva differenze enormi nel tenore di vita e nel grado di cultura delle varie classi e neppure cercava di promuovere l'uguaglianza delle possibilità iniziali [...]<sup>76</sup>.

È altrettanto noto come la componente stalinista della Resistenza garibaldina vedesse nel modello sovietico la storica incarnazione di un antico sogno di giustizia sociale e di liberazione dal bisogno. Eppure sono proprio gli ufficiali delle missioni alleate inglesi – a partire dal maggiore “Freccia” – ad attestare ripetutamente il carattere non comunista del vertice della “Garemi”:

questo Comando, benché più che altro di formazioni garibaldine, non è comunista... Solo pochi garibaldini sono comunisti, ma i comandanti delle formazioni non sono comunisti<sup>77</sup>.

Pure i capitani Orr-Ewing, Brietsche, Lingen e il magg. Tilman<sup>78</sup> ammettono come le posizioni radicali fossero minoritarie all'interno delle stesse grandi unità garibaldine. Ed anche chi, come il bassanese “Aramin” (Orfeo Vangelista), non ha in seguito mancato di esprimere rammarico per il mancato «proseguimento della spinta rivoluzionaria»<sup>79</sup> della Resistenza armata, ha sempre affermato che «i partigiani garibaldini [furono] contenti dell'opera loro», anche se non potevano certi dirsi entusiasti «della nuova redistribuzione delle forze, della nuova giustizia, dei nuovi programmi»<sup>80</sup>. Su queste stesse posizioni troviamo Mario Prevedello, il “Martino” che rappresentava il Pci nel Comitato militare regionale veneto:

mancano sì le riforme sociali ma non scorgo più un eventuale nemico in chi incontro per via, né lui vede in me chi potrebbe nuocergli. Anche per cose tanto logiche e naturali come queste, c'erano state patrie invase, città distrutte, lager, e milioni e milioni di morti<sup>81</sup>.

Anche nel Veneto, dunque, esistevano le condizioni per realizzare una collaborazione temporanea ma leale fra forze politiche diverse, su una piattaforma di lotta limitata al riscatto nazionale ed alla co-stesura delle nuove regole del gioco democratico (leggi Costituzione). Altrove questa convergenza c'è stata ed ha dato vita ad una collaborazione di tipo ciellenistico, su base interpartitica, abbastanza forte da reggere alle ricorrenti spinte centrifughe. Nel Veneto bianco, il compromesso ciellenistico è venuto meno, per decisione dei vertici della Resistenza moderata, che pure nel 1943-45 non avevano alcun titolo – in forza delle complicità offerte dalla borghesia affaristica e della rendita agraria e delle aperture di credito concesse al fascismo dal mondo cattolico – per fare gli esami di democraticità a chicchessia. Sabadin non ha fatto per nulla mistero della sua ostilità alla «composizione paritetica» del Cln regionale, che lasciava tanti spazi ai «comunisti», e ne ha attribuito la colpa a «capi di sicura fede democratica, in buona fede e di buona volontà»<sup>82</sup>, primo fra tutti Meneghetti, poi tolto di mezzo dalla retata di Villa Palmieri del 6 gennaio 1945. Analoghe riserve ha espresso nei confronti della «politicizzazione del Cln», che invece gli osservatori alleati hanno considerato come uno sbocco inevitabile, senza il quale i gruppi di ex militari del disciolto Regio Esercito, saliti sulle montagne dopo l'8 settembre, non avrebbero superato il primo inverno di guerra<sup>83</sup>. Dietro al rifiuto suo e del blocco moderato all'organizzazione della Resistenza su base partitica, non è difficile vedere l'ostilità dell'integralismo cattolico ad accettare la prospettiva di un autentico pluralismo e della dialettica politica. Specialmente nei riguardi del Pci, che un'attiva partecipazione alla lotta di Liberazione aveva sostanzialmente legittimato come partito nazionale e popolare.

Pertanto, l'anticomunismo che guida i vertici della Resistenza moderata veneta, mimetizzandosi spesso e volentieri dietro le etichette di comodo della "autonomia" e della "apoliticità" («proclama di essere non-politica, il che significa che è anti-comunista»), aveva scritto in data 24 marzo 1945 il cap. Orr-Ewing, in riferimento alla divisione "Ortigara"<sup>84</sup>, diventa il collante politico del blocco sociale e del sodalizio elettorale che si apprestano a imporsi nel Veneto del dopoguerra. Proprio perché si mantiene estranea alla logica della solidarietà ciellenistica, la Resistenza moderata – come ha notato Riccamboni<sup>85</sup> – non costituisce un'anomalia o una cesura nel processo di costruzione del modello identitario regionale.

In realtà, la strada della convergenza fra le due componenti l'aveva sgombrata il ventennio fascista, riconciliando i cattolici con la "Nazione" e rendendo

i liberali assai disinvolti e flessibili in tema di “Libertà” e di laicità dello Stato. L’esperienza resistenziale, ribadendo l’anticomunismo come cemento ideologico e discriminante identitaria, ha permesso di porre in secondo piano gli inconvenienti connessi alle diverse e contrapposte rappresentanze sociali, facendo arrivare in porto il progetto clericomoderato di inizio secolo. Quest’ultimo si era allora arenato non tanto su questioni di principio, quanto sulla difficoltà di conciliare la difesa dei privilegi agrari con le istanze del mondo contadino cattolico, come aveva ammesso il conte Marcello, massimo rappresentante dell’Agraria trevigiana<sup>86</sup>.

Da qui, però, anche l’impossibilità di prendere decisamente le distanze dall’esperienza storica del fascismo e la necessità di stendere un velo di amnesia sul Ventennio. Di qui le larghe riserve sul ricorso alla lotta armata e sull’opportunità dell’insurrezione finale, altrettanti momenti di innalzamento del livello dello scontro e di lacerazione del tessuto sociale e culturale. Di qui la corsa alla separazione delle memorie, fino al punto di configurare l’esistenza di due diverse e contrapposte Resistenze. Di qui la sistematica denigrazione della Resistenza garibaldina, operazione allargata anche a uomini e componenti della Resistenza progressista, non organici al progetto moderato.

Prende però corpo, a questo punto, l’ipotesi che il pronunciamento filomarchico del 2 giugno 1946 non sia solo frutto del lascito di risentimenti, del deficit di informazioni o del pronunciamento del clero, ma costituisca invece lo sbocco naturale del processo resistenziale a guida moderata, risultato alla fine egemone in quasi tutta la pianura veneta. Forse era proprio la guerra partigiana, così come si è svolta nelle campagne del Veneto centrale, a non possedere i requisiti di visibilità-credibilità e i fermenti politici di cambiamento, necessari a motivare una cesura storica ed istituzionale.

Per tutte queste ragioni risulta poco utile studiare la Resistenza veneta con il tradizionale approccio di tipo ciellenistico. Se invece si condivide la provocazione di Ernesto Brunetta, secondo cui «è giunto il momento di riscrivere la storia della Resistenza»<sup>87</sup>, conviene considerare criticamente certa saggistica e memorialistica, troppo subalterne ad una memoria addomesticata, legata a tesi precostituite e basata su sistematiche rimozioni e depistaggi. Sarà utile, al contrario, far tesoro della nuova documentazione, che sempre più copiosa risulta disponibile negli archivi di Londra e di Washington.

Forse l’invito di Brunetta va allargato all’immediato dopoguerra, dando meno per scontato che nel Veneto bianco, all’ombra della “Libertas”, il 18 aprile



1948 si sia combattuta una battaglia di civiltà, tra il totalitarismo comunista e la tradizione liberale. Solo postulando uno scontro fra conservazione da una parte e una delle ipotesi di cambiamento dall'altra, e cogliendo la natura e la portata del progetto di restaurazione confessionale integralista, sotteso allo slogan "*pro aris et focis*", diventano comprensibili tante pagine del dopoguerra, fino a evoluzioni più recenti di questa sistematica tendenza alla smemoratezza.

### *Partigiani, patrioti e "pantegani": le memorie separate*

Quando, a cinquant'anni di distanza dalla fine della guerra, un cittadellese come Conz rigetta, in quanto «ambigua», la «qualifica di partigiano, anziché, ad esempio, di patriota [...] attribuita anche a chi non la gradisce»<sup>88</sup>, non fa altro che portare alle estreme conseguenze l'estraneità allo spirito ciellenistico, che la Resistenza moderata, raccolta attorno a Sabadin, aveva pubblicamente esibito:

Personalmente [...] desideravo una qualifica [...] che segnasse una separazione, anche formale, da quanti, gloriandosi della qualifica di partigiano, si resero responsabili, direttamente o indirettamente, ad esempio, delle stragi di Codevigo, Oderzo, Schio, del triangolo rosso, di Porzus e di quanto e di orrendo successe nella Venezia Giulia, Istria, Dalmazia a danno delle popolazioni italiane<sup>89</sup>.

Come al solito, su questa strada lo aveva preceduto Sabadin, che ha rivendicato con orgoglio prima la costituzione di una corrente di partigiani cristiani (Cpc), in seno all'Anpi, e poi un suo frenetico attivismo per arrivare alla spaccatura di quest'ultima, nel 1948<sup>90</sup>.

È un fatto che, lasciata sola ad interpretare eventi così complessi e traumatizzanti – ennesimo esempio di *trahison des clercs*? – e del tutto digiuna di politica, la componente meno acculturata della popolazione si è trovata priva di adeguati strumenti di analisi e così ha finito per ridurre la vicenda partigiana ad una sequenza deteriore di provocazioni, di violenze gratuite e di avidità, cioè a vicende «di roba e di sangue». Di qui la frequente storpiatura della parola «partigiani» in «pantegani» (da «pantegane», termine dialettale per indicare i ratti, cioè i topi di fogna), quasi ad identificare gli antifascisti attivi con individui sordidi e violenti, soliti a muoversi e a colpire nell'ombra, all'insegna del «gratta e fuggi» (storpiatura del «mordi e fuggi», che sembra aver goduto larga fama in quel di Loreggia).

Di certo, una sistematica denigrazione della Resistenza di sinistra ha aperto larghi spazi al revisionismo storico dei vari allievi di Giorgio Pisanò, che si sono abilmente inseriti nelle tante pagine lasciate in bianco dalla memorialistica di sinistra per produrre «una “letteratura” di tipo pornostorico»<sup>91</sup>, nella quale l'attività partigiana è stata ridotta ad una serie granguignolesca di omicidi e di ruberie. Senza nemmeno l'attenuante della provocazione, perché tutti gli antecedenti – vale a dire le violenze ed i delitti riconducibili alle Brigate nere, alla X Mas ed ai singoli repubblicani – risultano sistematicamente cancellati, come viene oscurato o travolto il particolare contesto storico, nel quale avrebbero dovuto essere collocate anche le re/azioni partigiane non propriamente edificanti:

I fantasmi dal Cansiglio – Documenti e testimonianze inoppugnabili confermano che il Cansiglio e i territori percorsi dai partigiani della divisione partigiana “Nannetti” furono teatro durante la guerra civile di una serie interminabile di uccisioni di fascisti e civili – Il prelievo e l'eliminazione a guerra finita dei prigionieri fascisti detenuti alla Caserma “Gotti” di Vittorio Veneto – Denunciata nei rapporti dei Carabinieri la presenza nei comandi partigiani di famosi pregiudicati per furti – Gli eccidi di Fregona e Lamosano: 65 fascisti bruciati alle fornaci di Chies – La storia di Nella De Pieri, violentata e infoibata al “Bus de la Lum” – L'assassinio del partigiano Ossi Titta, ucciso dai comunisti a colpi di piccone. Le accorate proteste dei Vescovi di Vittorio Veneto e Belluno, per porre fine ai massacri – Crimini e stragi ammessi dagli stessi ex partigiani del Cansiglio – Un numero incredibile di salme recuperate a fine guerra nella zona<sup>92</sup>.

Su questo stesso terreno ha operato la “contro-informazione”, direttamente riconducibile ad ambienti neo-fascisti o para-fascisti del reducismo Rsi, che a ridosso del 25 aprile 2001 appendeva a Padova manifesti murali pieni di insulti alla memoria di un comandante e di una formazione partigiana, che gli alleati avevano insignito dei massimi riconoscimenti al valor militare, non peritandosi di tributare elogi ad un sedicente «golpista liberale»:

Inaudito al Bo... Gli on.li Violante, Scalfaro e autorità hanno solennemente ricevuto al Bo di Padova l'“On.” Boldrini (Ds), che ordinò ai suoi partigiani l'orrendo massacro dei 300 giovani della X MAS... A Codevigo, argini del Bacchiglione nelle notti 9-10-11 maggio 1945, a guerra finita. Noi che con l'eroe Edgardo Sogno fondammo

«Pace e libertà» e «Mondo libero» oggi accusiamo l'onta all'aula magna, complici Violante, Scalfaro e il rettore Marchesini privi di memoria storica.

A questo punto, risulta effettivamente difficile stabilire il rispettivo grado di radicamento, nel Veneto bianco, delle tre “memorie separate”, riconducibili ai tre diversi termini di identificazione collettiva, cioè a “patrioti”, a “partigiani” e a “pantegani”. L'impressione è che il mito della “Resistenza gentile” non abbia goduto di particolare fortuna nelle aree traumatizzate dalle rappresaglie nazifasciste dei giorni dell'insurrezione (tra l'altro, quelle del 25 aprile a S. Giustina in Colle e del 29 aprile nelle località poste tra S. Anna Morosina e Castello di Godego erano state innescate da “provocazioni” di “patrioti” appartenenti, rispettivamente, alla III e I brigata “D. Chiesa” di Cittadella, vale a dire il fiore all'occhiello della Resistenza bianca). Ugualmente, il mito della “guerra patriottica” deve aver avuto scarsa visibilità, all'ombra ingombrante di quello della Grande guerra, tenuta vivo ancora per tanti decenni. Di certo, mentre la scuola «restava pressoché silente e i testi scolastici si fermavano al 1919 o, peggio ancora, al 1936»<sup>93</sup>, nel Veneto bianco le celebrazioni pubbliche del 25 aprile – ricorrenza di una battaglia di libertà e di democrazia – non hanno neanche lontanamente raggiunto la solennità e la partecipazione popolare della festa del 4 novembre, anniversario di una “Vittoria” che aveva aperto a Mussolini la strada del potere e che, nella versione “mutilata”, aveva fornito argomenti seducenti allo sciovinismo fascista. L'ex leader azionista vicentino Ettore Gallo ricorda come le cerimonie pubbliche di commemorazione si risolvessero quasi sempre in

celebrazioni laudative e retoriche, [in un] penoso panegirico svolto attorno a qualche appunto di date e di fatti e all'immancabile finale con la mozione degli affetti “dell'embrassons nous”. [Col risultato che simili] noiose reiterazioni interpretative di fatti storici, drammatici, esaltati nell'ampollosità gigionesca di chi non li conosceva nella loro realtà [finivano] per danneggiare gravemente l'autentico spirito resistenziale, fors'anche più delle denigrazioni fasciste<sup>94</sup>.

Di certo, un'immagine della Resistenza così “mutilata” non aveva i numeri per diventare una memoria forte e condivisa, un'esperienza di riferimento privilegiata nella costruzione dell'identità e della sensibilità politica collettive. Al contrario, essa ha aggravato gli inconvenienti già presenti nella “memoria squilibrata”, formatasi per effetto della sedimentazione di immagini deformate della

rivoluzione francese, dell'epopea napoleonica, del Risorgimento italiano, della stagione liberale ecc. Più o meno quella riflessa dal compendio storico presente nel vecchio catechismo di Pio X, sul quale per generazioni si sono modellate le culture popolari venete.

Così, in un'area dove la bandiera dell'anticomunismo (peraltro in versione "viscerale", assai meno nobile e disinteressata di quella "politica") non è stata ammainata neppure negli anni della Resistenza – cioè nel periodo in cui statunitensi e sovietici avevano dato vita a una temporanea convergenza, indispensabile per battere l'avversario nazifascista – l'antifascismo non è mai diventato una virtù. Con tutto quel che ne consegue, compresa la mancata produzione di anticorpi in grado di neutralizzare i rigurgiti neo-fascisti o para-fascisti. Alcuni dei più noti elementi collegabili alla stagione veneta delle trame nere – come Franco Freda, Giovanni Ventura e Delfo Zorzi – si sono formati in località interne al quadrilatero dominato dalla Resistenza moderata, quali Padova, Piombino Dese, Castelfranco Veneto e Cartigliano.

La mancata valorizzazione civile della memoria della Resistenza ha fatto anzi passare per "inutili stragi" gli eccidi nazifascisti dei giorni dell'insurrezione, con una sistematica faziosa svalutazione del sangue che più di ogni altro aveva compensato, agli occhi degli alleati vincitori, i torti dell'Italia fascista. E questo in una regione nella quale, superata qualche iniziale resistenza, un abile processo di manipolazione della memoria aveva elevato a "guerra sacrosanta", combattuta per la redenzione della Patria e l'affermazione del Diritto, un immane macello di fanti-contadini, sopportato dagli interessati con cristiana rassegnazione<sup>95</sup>, ma stigmatizzato da Benedetto XV come «inutile strage».

A ben osservare, si tratta però di sedimentazioni della memoria solo apparentemente paradossali, in quanto invece finalizzate, al pari di altre posizioni a prima vista sconcertanti, alla conservazione degli equilibri socio-culturali preesistenti. Non deve quindi suscitare meraviglia se, nel 1946, troviamo mobilitato a favore dei Savoia quel clero che ottant'anni prima aveva accolto con grande diffidenza la nuova dinastia liberale, conservando a lungo simpatie per gli Asburgo. O se, durante la Resistenza, predicano la sacralità della vita umana, stigmatizzando il ricorso alla violenza e alla guerra civile, gli stessi ambienti che qualche anno prima avevano benedetto la guerra coloniale in Abissinia, la "santa crociata" in Spagna e financo – almeno nella fase iniziale – le aggressioni alle democrazie occidentali<sup>96</sup> e all'Unione Sovietica<sup>97</sup>.

## Note

1. A.M. Alessi, *Pastore eroico*, Libreria Editrice Salesiana, Messina 1961, p. 163.
2. U. Basso, *Trebaseleghe e la sua antica pieve di "Santa Maria"*. *Inediti d'archivio*, Treviso 1973, p. 95.
3. Archivio parrocchiale di Camposampiero, *Cronaca della parrocchia dei S.S. Pietro e Paolo dall'anno 1914*, nota 20 maggio 1945.
4. *Circolare n. 6 della chiesa arcipretale di Cittadella*, maggio 1945.
5. P. Gios, *Un Vescovo fra nazifascisti e partigiani. Mons. Carlo Agostini Vescovo di Padova (25 luglio 1943-2 maggio 1945)*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1986, p. 160.
6. Archivio parrocchiale di Fratte di S. Giustina in Colle, *Cronistoria della parrocchia di Fratte dall'unno 1944-13 febbraio all'anno 1960-15 maggio*, nota 12 maggio 1945.
7. C. Miotto, P. Miotto, *Il territorio di Villa del Conte nella storia*, Comune di Villa del Conte, Villa del Conte 1994, pp. 360-361.
8. E. Ceccato, *Trebaseleghe 1938-1948. Resistenza e dintorni. Fascismo, guerra e Liberazione nel nord-est padovano*, Comune di Trebaseleghe, Trebaseleghe 1999, p. 297.
9. Testimonianza raccolta in data 6 luglio 1998.
10. *La tragedia di S. Giustina in Colle del 27 aprile 1945 descritta da lo scampato Bragadin Luigi* (d'ora in poi *Memoriale Bragadin*), [1985], manoscritto di 94 pagine in copia presso l'autore, pp. 11-12.
11. G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.
12. Cfr. G. Fabris, *La terra e il sangue. Vita emblematica di un giovane contadino veneto nella guerra partigiana*, Fivl, Padova 1985.
13. Cfr. Alessi, *Pastore eroico*, cit.; Id., *Vocazione eroismo. I martiri di S. Giustina in Colle*, Parrocchia di S. Giustina in Colle, S. Giustina in Colle 1985.
14. Cfr. G. Conz, *Luigi Zurlo Martire della Resistenza*, Fivl, Padova 1986.
15. P. Zancan, *Luigi Pierobon*, Zanocco, Milano 1947, pp. 25-26.
16. Archivio del Tribunale di Padova, *Verbali sentenze Corte d'Assise straordinaria*, vol. I, Processo n. 56 del 6 settembre 1945.
17. Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Padova (d'ora in poi AIVSREC), b. 15, denuncia di Antonio Agostini al Cln di Padova, Villanova 8 giugno 1945.
18. L. Vanzetto, *Guida storica ai monumenti di Cima Grappa*, Istresco, Treviso 2001, p. 70.
19. *Ibid.*
20. *Ivi*, p. 72.
21. «Non conosceva squadre più vicine, nemmeno sapeva che suo fratello Augusto ne faceva parte» (G.E. Fantelli, *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*, Fivl, Padova 1965, p. 249).
22. Public Record Office di Londra, *War Office* (d'ora in poi PRO, Wo), 204/6380, conversation with Prefect of Padova on the Partisans, 15 June 45.
23. *Ibid.*
24. *Ibid.*
25. PRO, Wo, 204/6380, Personalities. Riccardo Ravagnan Communist Party Member of Provincial Cnl, May 31, 1945.

26. PRO, *Foreign Office* (d'ora in poi PRO, *Fo*), fasc. Dunlop, Venetie Region monthly report for May 1945, June 16, 1945.
27. PRO, *Fo*, 371/ 49803, sir N. Charles to Mr Churchill (confidential), June 30, 1945.
28. PRO, *Wo*, 204/7310, comment of AFHQ draft paper "Local German surrender in North Italy", April 9, 1945.
29. PRO, *Fo*, 371/49803, sir N. Charles to Mr Churchill (confidential), June 30, 1945.
30. AIVSREC, *II Sez.*, b. 167, verbale seduta del Cln provinciale di Padova, 7 agosto 1945.
31. Ivi, *II Sez.*, b. 166, verbale della seduta del Cln regionale, 4-5 agosto 1945.
32. Fantelli, *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*, cit., pp. 263-264.
33. Ivi, pp. IX-X.
34. Ivi, p. 68, nota 4.
35. G.D. Mazzocato, *Il partigiano "Rosso" racconta la sua guerra*, «La vita del Popolo», 30 giugno 1991.
36. PRO, *Wo*, 204/7296, missions in the field, January 13, 1945.
37. E. Rocco, *1943-1945. Missione "MRS". Testimonianze di Elio Rocco*, Biblos, Cittadella 1998, p. 45.
38. Ivi, p. 13.
39. G. Sabadin, *La Resistenza veneta*, Marton, Treviso 1980, p. 90.
40. Fantelli, *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*, cit., p. XII.
41. Ivi, p. 114.
42. Ivi, pp. 127-128.
43. Ivi, p. 113.
44. Sabadin, *La Resistenza veneta*, cit., p. 96.
45. B. Gramola, A Maistrello, *La divisione partigiana "Vicenza" e il suo battaglione "Gua-statori"*, La Serenissima, Vicenza 1995, pp. 47, 49.
46. M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002.
47. PRO, *Wo*, 204/7287, From Ruina via Fluvius, October 27, 1944.
48. G. Corletto, *Masaccio e la Resistenza fra il Brenta e il Piave*, Neri Pozza, Vicenza 1965, p. 102.
49. PRO, *Wo*, 204/7287, From Ruina via Fluvius, November 4, 1944.
50. PRO, *Wo*, 204/7287, Sitrep [situation report], November 10, 1944.
51. PRO, *Wo*, 204/1993, An estimate of the effect which our support of Italian Resistance has so far achieved in terms of military results and force now available, January 14, 1945.
52. PRO, *Fo*, 371/49869, report on conditions in enemy occupied Italy n. 32, Recent Partisan Activities, December 4, 1944.
53. PRO, *Fo*, 371/9973, lettera del Lieut Colonel Roseberry al signor A. Ross, April 5, 1945.
54. Sabadin, *La Resistenza veneta*, cit., p. 84.
55. Ivi, p. 107.
56. Ivi, pp. 125-126.
57. Gramola, Maistrello, *La divisione partigiana "Vicenza"*, cit., p. 46.
58. A.O. Vangelista, *Guerriglia a nord*, Vangelista, Milano 1995, p. 249.
59. M. Borghi, *Partigiani contro. Un documento inedito sulla storia del gruppo di Fontanelle di Conco*, «Protagonisti», 2000, n. 75, p. 36.

60. Ivi, p. 15.
61. G. Sabadin, *La Resistenza rivoluzione incompiuta*, Padova 1973, p. VI.
62. *Lettera di mons. Longhin a Pio X*, Mirano, 14 novembre 1912, in E. Ceccato, *Fermenti sociali e lotte politiche nella Castellana (1900-1915)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1971-72, relatore prof. A. Gambasin, p. IL.
63. *Lettera di mons. Longhin a Pio X*, Treviso, 28 settembre 1913, ivi, p. LII.
64. L. Scalco, *Volontari della Libertà. I patrioti cittadellesi per l'indipendenza e l'unità nazionale (1848-1945)*, Biblioteca Cominiana, Cittadella 2000, p. 23.
65. *Lettera della Fivl mandamentale di Cittadella al sindaco di Cittadella*, 2 settembre 1999 (in copia presso l'autore).
66. Archivio di Stato di Padova, *Gabinetto di Prefettura*, b. 239, relazione al prefetto di Padova del commissario prefettizio G. Loi sulla situazione amministrativa di Cittadella, 6 novembre 1922.
67. Gramola, Maistrello, *La divisione partigiana "Vicenza"*, cit., p. 148.
68. *Al Triumvirato insurrezionale del Veneto*, 3 aprile 1945, in *L'insurrezione ed il partito. Documenti per la storia dei triumvirati insurrezionali del Partito comunista e Atti del Triumvirato veneto (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di C. Saonara, Neri Pozza, Vicenza 1998, p. 165.
69. PRO, *Hs*, 6/848, British military Mission in Western Veneto, p. 22.
70. Queste tesi, qui presentate in termini apparentemente apodittici, costituiscono il filo conduttore di una nuova ricerca dell'autore, in fase di completamento.
71. PRO, *Wo*, 204/7297, Negotiations with Borghese formation, February 19, 1945.
72. G. Vescovi, *Resistenza nell'Alto vicentino. Zona divisione Ortigara 1943-1945*, Avl, Vicenza 1979, p. 173.
73. Aramin [Orfeo Vangelista], *Rapporto Garemi*, Vangelista, Milano 1969, pp. 28-29.
74. Museo del Risorgimento di Vicenza, b. 3, lettera di Alberto a Lisy, 9 novembre 1944.
75. *Ibid.*
76. AIVSREC, b. 53, *Il Partito d'azione ai Veneti*, «Italia Libera Partito d'azione provincia di Treviso», 1 maggio 1945.
77. PRO, *Wo*, 204/7296, report from Major Wilkinson, December 30, 1944.
78. Cfr. PRO, *Hs*, 6/848, report by Capt Orr-Ewing on conditions in Western Veneto, March 24, 1945; report on missione "Bitterroot" signal plan "Gela" and "Gela blue" in area Asiago, Piave, Cansiglio from 31 August 44 to 25 April 45 by Captain P.N. Brietsche (ds. in copia presso autore e Istresco di Treviso), pp. 2-3; report on mission by Capt A.H. Lingen, May 31, 1945 (ds. in copia presso autore e Istresco di Treviso), pp. 1-2; R.W. Tilman, *Missione Beriwind in Cansiglio*, a cura di P.P. Brescacin, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea del Vittoriese, Godega S. Urbano 2001, pp. 95-97.
79. Aramin, *Rapporto Garemi*, cit., p. 75.
80. Ivi, p. 92.
81. M. Prevedello, *L'arcata del tempo*, Nuovi Sentieri, Feltre 1980, p. 217.
82. Ivi, p. 164.
83. PRO, *Fo*, 371/49803, sir N. Charles to Mr Churchill (confidential), June 30, 1945.
84. PRO, *Wo*, 204/7301, report by Capt Orr-Ewing, April 18, 1945.
85. «È importante notare che in Veneto la subcultura "bianca", che ha origine nello scontro con lo Stato liberale, si afferma definitivamente – diventando egemone – non nello scontro con i socialisti, cioè prima del fascismo – sono i risultati elettorali del 1919/21 a indicarlo – quanto nello scontro con i comunisti, a partire dalla guerra di Spagna fino all'esplosione della

Guerra fredda, anche se i risultati si possono “misurare” solo nel 1946 e diventano “definitivi” il 18 aprile del 1948» (G. Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Petrini, Torino 1992, p. X).

86. «Egli trova giusto che i cattolici sieno tranquillizzati dall'accettazione del Capitolo Gentiloni; ma non ammette che possa arriversi a soddisfare quella parte del partito cattolico che appoggia e dirige il movimento sindacalista come oggi è esplicito» (Archivio della Curia vescovile di Treviso, b. Mons. Longhin. Corrispondenza col movimento sociale cattolico 1904-1936, lettera di don L. Brugnoli al Vescovo di Treviso mons. Longhin, 29 luglio 1913).

87. E. Brunetta, *Riscrivere la storia della Resistenza?*, in *Veneto e Resistenza tra 1943 e 1945. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di L. Vanzetto, Centro Studi Luccini, Padova 2001, p. 169.

88. Scalco, *Volontari della Libertà*, cit., p. 27.

89. Ivi, p. 28.

90. Sabadin, *La Resistenza rivoluzione incompiuta*, cit., pp. 39-43; Id., *La Resistenza veneta*, cit., p. 174.

91. P. Zangrando, *Guerra civile sulle Montagne. Note in margine ad una pubblicazione recente*, «Protagonisti», 2001, n. 79, p. 37.

92. A. Serena, *I giorni di Caino. I crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Panda, Padova 1990, p. 501.

93. Gramola, Maistrello, *La divisione partigiana “Vicenza”*, cit., p. X.

94. *Ibid.*

95. E. Ceccato, *Camposampiero 1866-1966. Un comune dell'Alta padovana nel crepuscolo della civiltà contadina*, Signum, Limena 1988, pp. 476-499.

96. P. Gobbato, *Un giornale che cambia: l'«Azione» da una guerra all'altra (1914-1945)*, «Venetica», 1984, n. 1, pp. 205-207.

97. Ceccato, *Trebaseleghe 1938-1948*, cit., p. 68.